

LUOGHI DI RICERCA O FABBRICHE DI IMPIEGATI?

Qualcosa si muove, in questi mesi, di qua e di là delle Alpi, per la difesa dell'italiano in Svizzera. Difesa da chi?, si dirà, o da che cosa? Nessuno, in realtà, vuol male all'italiano: anche nel campo delle minoranze di lingua è bene guardarsi da formule complottistiche e vittimistiche che oggi spesso risuonano, offuscando la serenità dei dibattiti, nella politica come nell'economia o nella sociologia. È un fatto che abbia bisogno di difesa tutto ciò che è fragile – perché appunto minoritario, e perché naturalmente minacciato da tendenze globali all'omologazione e alla riduzione della differenza culturale, sorta di riflesso su vasta scala della pigrizia mentale. Nello scorso mese di marzo, l'Intergruppo parlamentare per l'italianità, coordinato dai consiglieri nazionali Silva Semadeni e Ignazio Cassis, ha convocato a Berna uno stimolante tavolo di lavoro dedicato alle cattedre di

italiano nelle università svizzere, ai loro problemi e alle loro prospettive. Come spesso capita in queste occasioni, la circostanza non è stata solo buona in sé, ma ha anche innescato un meccanismo virtuoso: ha indotto, cioè, tutti quelli che insegnano lingua e letteratura italiana in Svizzera a incontrarsi e ad allacciare, prima e dopo l'incontro, uno scambio d'idee divenuto continuo sul futuro dell'italianistica elvetica. Mantener vivo l'italiano nelle università del Paese (e non solo nella regione linguistica italoфона!) non serve solo a preparare insegnanti di questa lingua nelle scuole o a soddisfare esigenze individuali di formazione. Serve anche – forse: soprattutto, in un'ottica politica più lungimirante – a mantener viva e visibile la presenza della cultura di lingua italiana attraverso un'inesausta attività culturale. Serve, insomma, a far parlare dell'italiano in una Svizzera in cui non basta che si parli in italiano per

le strade, nei negozi e negli ambienti professionali delle sue città (e si parla sempre più diffusamente!), anche fuori dal Ticino.

La preoccupazione maggiore viene oggi da un contesto che tende progressivamente a ridurre le università e i luoghi della ricerca – cioè il cervello del nostro sistema civile – a fabbriche di futuri impiegati. Una funzione simile, pur indispensabile, ha la formazione professionale, e dietro l'equivoco che confonde questa con l'università si cela una profonda incomprendenza della storia, o per continuare la metafora, dell'anatomia e della fisiologia del nostro mondo. Così, il ruolo delle discipline che si insegnano e si approfondiscono all'università rischia di essere misurato solo in termini di utilità immediata: termini applicando i quali, allo stremo, quasi nessuna delle migliori attività che svolgiamo – o delle lingue che parliamo – avrebbe diritto ad esistere.

Il lavoro delle cattedre di italianistica sta continuando e presto, sperabilmente, darà risultati concreti. Ma c'è dell'altro, e questa volta viene da sud: nel prossimo autunno (9-10 ottobre), la quarta edizione del Forum per il dialogo tra la Svizzera e l'Italia, promosso dall'Ambasciata svizzera a Roma e quella italiana a Berna, dalla rivista Limes e dal Think Tank Avenir Suisse, in collaborazione con l'ISPI – dedicherà il primo dei suoi punti all'ordine del giorno alla promozione dell'italiano vista come compito comune e collaborativo dei due Paesi. Sotto l'egida del Forum per l'italiano in Svizzera, coordinato da Diego Erba, svizzeri e italiani si interrogheranno sulle sinergie di una promozione di una lingua che non è minoritaria solo nella Confederazione, ma anche nel mondo, e che pure al mondo (come alla Svizzera) può continuare a offrire un contributo d'inestimabile intelligenza.